

Con quale facoltà umana crediamo, nel senso dell'*emunà*, non della *pistis*? È strano che lo dica un filosofo, ma non mi appassionano particolarmente i dibattiti su *fides et ratio*. Non perché non ci sia una ragionevolezza nel credere, ma perché come in un vero innamoramento si tratta di una ben diversa razionalità e diversamente qualificata razionalità. Pascal parlava della facoltà del “cuore”, di un’interiorità assolutamente disponibile e insieme terremotata dall’evento del credere. María Zambrano, questa straordinaria filosofa del Novecento, parla invece di “viscere”. Ecco io credo che la fede sia un fatto nel contempo assolutamente interiore, cordiale e viscerale. E di contrappunto non può essere soltanto un fatto esteriore, puramente mentale, e che vuole un chiarore che annulla quel sentire intuitivo profondo ed oscuro insieme, viscerale appunto, che tendiamo a rimuovere. Ciò non significa che essa sia un fatto irrazionale, ma il “Figlio dell’uomo” conosce l’interiorità, il cuore e le viscere di ognuno. Una fede esclusivamente mentale è una fede opprimente e costringitiva. Non sarà nessuna “dimostrazione razionale” di Dio che ci porterà a credere e se anche fosse inoppugnabile ed evidente costringerà ad una pura e semplice accettazione razionale (ad una qualche forma di deismo), non ad una adesione fiduciale.

Una fede esteriore è egualmente opprimente e costringitiva. Una fede cordiale e viscerale è invece liberante perché riabilita e porta alla luce quella dimensione profonda del nostro essere, quel “meta-Inconscio” (un’espressione che troviamo in Guardini e in Eugenio d’Ors), che altrimenti si affiderebbe soltanto ai medici-professionisti dell’Inconscio che nulla sanno di tale dimensione anche se presumono di saperne.

E la preoccupazione di Dietrich Bonhoeffer:

«Quello che mi preoccupa veramente è la questione di che cosa sia veramente per noi, oggi, il cristianesimo, o di chi sia Cristo. È passato il tempo in cui lo si poteva dire agli esseri umani con parole – teologiche o pie; come è passato il tempo dell’interiorità e della coscienza, cioè appunto il tempo della religione in generale. Stiamo andando incontro a un tempo completamente non religioso. Gli esseri umani, così come ormai sono, semplicemente non possono più essere religiosi».

può essere oggi riletta in modo forse diverso. Certo la religione è problematica, nonostante i ritorni di fenomeni religiosi che non ci si aspettava in grado di resistere all’urto del disincanto (ritorni a mio avviso apparenti perché in larga misura artificiali), ma la *fede nuda* e post-religiosa può ritrovare nella riabilitazione dell’interiorità tolta al semplice dominio dello psicologico una propria opportunità davvero liberante. ■

Due film su Aldo Moro e molti altri “film” intorno

GINO MAZZOLI

Buongiorno notte

Verso la fine dell’estate scorsa, ero appena uscito con le mie brave lacrime agli occhi da un cinema in cui mi ero scioppato quel bellissimo romanzo nazionalpopolare *La meglio gioventù* che mi imbatto in un effluvio di elogi veneziani per il film di Bellocchio *Buongiorno notte*.

Dato che il tema è il rapimento di Moro; dato che nel ’78 facevo politica a Roma, con quelli di Zaccagnini; e dato che tra allora e oggi mi sono letto i libri di Flamigni, Alfredo Carlo Moro e Cipriani, che hanno rovesciato la prospettiva con cui il tema è generalmente trattato, la cosa mi intriga (la critica è entusiasta) e vado a vedere il film. Ma che ti trovo? Ancora la favola dei brigatisti folli strumenti di una fede esecrabile fin che si vuole, ma coerenti, onesti, in qualche modo romantici. Gallinari alleva canarini, Moretti sente la gravità dell’ora ed altre amenità. Poi c’è Moro, rivalutato, si dice. Aspetto per tutto il film qualche dialogo che aiuti a elaborare la vicenda. L’unica cosa interessante detta da Moro è che quelli della scorta sono gente del popolo, un po’ come il poliziotto Matteo ne *La meglio gioventù* quando rimprovera al fratello impegnato nel sessantotto di avere un’immagine idealizzata (e dunque astratta) dei poveri e delle masse. Per il resto il nulla. Quando il film finisce mi sembra che debba ancora cominciare (forse ero contagiato dalle sei ore dell’altro).

Bellocchio dice che ha fatto un film psicologico senza prendere posizione sulle dietrologie relative ai rapporti tra BR e servizi segreti (anche se gli scappa la videata finale sui gerarchi democristiani ai funerali di Moro, con tanto di inquadratura lunga su Zac). Ma allora tanto vale fare finta di niente rispetto a tutto quello che è emerso sull’assassinio di Kennedy e girare un film sui tormenti esistenziali di Oswald prima di uccidere JFK.

Piazza delle cinque lune

Poi mi dico che forse do troppo per scontata una consapevolezza diffusa sulle enormità scoperte (e processualmente documentate) in questi 25 anni rispetto agli intrecci BR-servizi segreti e alla strana convergenza tra progetto della P2 (oggi 'finalmente' in fase di piena realizzazione) e progetto delle BR. Anche in questo caso mi viene incontro un altro film sull'assassinio di Moro, molto meno strombazzato dai media, ma molto, molto più coraggioso e ficcante. In un cinemino di quart'ordine di un paese della mia provincia arriva *Piazza delle cinque lune*, un film che attendevo da tempo perché mesi fa in un'intervista il regista (Roberto Martinelli, autore di altri film scomodi come *Vajont* e *Porzus*) aveva affermato che il sequestro Moro ha segnato una svolta non solo nella vita politica italiana, ma nello stile della vita politica dell'occidente: un colpo di Stato sotto traccia, un avvertimento a tutti (inclusi gli allora eurocomunisti) che Yalta non si poteva toccare.

Qui il ritmo è quello di un thriller: nel 2003 un magistrato in pensione viene in possesso, tramite un anonimo partecipante al sequestro di via Fani, di un filmato di quel rapimento; da qui si sviluppa una sequenza di comprensioni sempre più ampia della rete che ha organizzato il rapimento e l'assassinio di Moro. Ecco qualcuna delle cose dette nel film, scritte da tempo in libri molto istruttivi¹, emerse nelle aule dei tribunali e zittite proprio dai nostri intrepidi brigatisti.

* 1974: cattura di Curcio e Franceschini grazie all'infiltrazione di "Fratello mitra" (agente dei servizi segreti); quel giorno sull'auto doveva esserci anche Moretti, ma pochi minuti prima dell'arrivo dei carabinieri egli avvisa che, per un contrattempo, non potrà esserci.

* Da allora Moretti prende in mano le BR e pilota il grande sequestro, prima ipotizzato su Andreotti, verso Moro (mica male come influenza sul corso degli eventi!)

* Hyperion è il nome di una finta scuola di lingue parigina considerata per lungo tempo un ritrovo per terroristi di sinistra; in realtà è l'agenzia della CIA per l'infiltrazione di propri uomini nei movimenti dell'estrema sinistra. In un documento istitutivo di Hyperion si parla di «utilizzare qualsiasi mezzo per fermare l'ascesa al governo dei partiti comunisti in occidente, incluso il rapimento e l'assassinio di leader politici». Moretti è un assiduo frequentatore di Hyperion.

¹ A.C. MORO, *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, Roma 1998; G. CIPRANI, *Lo stato invisibile. Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Sperling & Kupfer, Milano 2002; S. FLAMIGNI, *La tela del ragno*, Kaos edizioni, Milano 1993; S. FLAMIGNI, *Convergenze parallele. Le brigate rosse, i servizi segreti e il delitto Moro*, Kaos edizioni, Milano 1998; S. FLAMIGNI, *Il covo di Stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro*, Kaos edizioni, Milano 1999.

* Il famoso appartamento di via Gradoli sta in un condominio in cui il 70% degli appartamenti è di proprietà dei servizi segreti.

* Di fronte al suddetto condominio ha abitato per tutto il tempo della permanenza di Moro (e solo per quel periodo) un uomo dei servizi segreti, ex compagno di scuola di Moretti.

* La stamperia delle BR era in una sede dei servizi segreti; la testina della macchina da scrivere con cui i brigatisti scrivevano i loro comunicati apparteneva ad una macchina da scrivere dei servizi segreti.

* I tempi dei trasporti di Moro da via Fani a via Gradoli e da via Montalcini a via Caetani, su cui Moretti giura e spergiura, contrastano con molti particolari, con le regole della logica e con i rilievi della polizia scientifica.

* I tre comitati istituiti da Cossiga per cercare Moro all'indomani del rapimento erano interamente composti da persone della P2.

* In via Fani quel giorno c'era un mare di gente: un generale dei servizi segreti che ha assistito impassibile alla scena, un killer professionista dileguatosi, un mucchio di persone in divisa da aviere; forse avevano la divisa perché, non conoscendosi, potevano così evitare di spararsi addosso?

* Come mai i brigatisti, nella concitazione degli spari, trafugano in pochi secondi le borse coi documenti rilevanti di Moro e abbandonano quelle coi documenti non significativi?

* Come mai il percorso dell'auto di Moro, modificato la mattina stessa dalla scorta, era conosciuto dai brigatisti (che hanno forato la notte precedente le ruote del furgone di un fiorista che spesso transitava al mattino da quelle parti)? Forse la scorta sapeva dell'attentato, ma ha ricevuto ordini superiori e ha tradito il proprio Presidente perché immaginava qualcosa di meno cruento; e forse proprio perché nessuno potesse rivelare un simile particolare i brigatisti (o i pistoleri professionisti loro complici) hanno sentito la necessità di dare il colpo di grazia a ognuno dei componenti della scorta.

Mi fermo qui, ma si potrebbe continuare per ore.

Dunque la storia che ci siamo raccontati per anni (gli anni di piombo, l'attacco al cuore dello Stato, persino la linea della fermezza contro le BR, i discettatori dalla pancia piena su "né con lo Stato né con le BR", e infine il pentitismo come fenomeno che ha sconfitto il terrorismo) era una favola? Più o meno sì. Nel senso che la storia dell'estremismo di sinistra italiano (ma non solo) si intreccia continuamente coi servizi segreti che, attraverso opportune infiltrazioni l'hanno incentivato a crescere, hanno decapitato i capi moderati, l'hanno incitato sulla via più estremista, l'hanno protetto nelle azioni più difficili (e politicamente redditizie per certi disegni). Perché le BR dovrebbero fare eccezione? Erano un mix di pazzi e megalomani, ma an-

che di personaggi con collegamenti molto espliciti e provati con ambienti dei servizi.

Non dimenticherò mai un'intervista televisiva di Zavoli a Moretti, Curcio e la Balzarani in cui Moretti ripeteva ossessivamente una sola cosa: «Non c'è nient'altro da sapere su quel sequestro. Siamo stati noi e solo noi».

Matrix

Che dire dei manifesti affissi in tutte le città d'Italia alcune settimane fa con la scritta "Andreotti assolto"? Assolto da che? Dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio Pecorelli, il giornalista ucciso in Piazza delle Cinque Lune subito dopo aver annunciato sensazionali rivelazioni sul caso Moro. Convergenze parallele sulla fretta di dichiarare chiusi per sempre quegli anni. Che fretta! Che solerzia! Forse c'è ancora qualche agente infiltrato rimasto nelle patrie galere e non ancora in semilibertà?

E che dire delle dichiarazioni dei brigatisti dal carcere di adesione ai vari attentati delle BR, tutte al momento opportuno, come i video di Bin Laden (come se non sapessimo quanto conta per chi è stremato in galera un permesso, un trasferimento, una semilibertà!).

Il regista Martinelli, nella medesima intervista di cui ho detto poco fa, affermava che quando riusciremo a mettere le mani sugli archivi del KGB dovremo riscrivere i libri di storia. Probabilmente anche la storia di cui stiamo parlando. Si può immaginare uno scenario di meno truce ed esplicita collusione tra BR e CIA. Si può pensare (come raccontano le carte raccolte nei libri prima citati e le prime indagini del giudice Imposimato dicevano già nell'82) a una convergenza tra CIA, terrorizzata all'idea che il PCI potesse mettere le mani sui segreti militari Nato, e KGB, terrorizzato all'idea che un partito comunista occidentale potesse prendere il potere per via democratica (sarebbe stata una sconfessione totale dell'ideologia che teneva insieme il Patto di Varsavia e una deriva che avrebbe coinvolto francesi e spagnoli nel giro di pochi anni). Si può ipotizzare allora che se i brigatisti alla Gallinari non si fossero fidati della mitragliatrice di un componente della "banda della Magliana", non avrebbero opposto resistenza alla collaborazione di un fuciliere della Cecoslovacchia (dove si erano addestrati)².

² Per tacere poi del Mossad (servizi segreti israeliani) che, come racconta Franceschini, offrirono armi gratuitamente alle BR nascenti con l'obiettivo di destabilizzare l'Italia e diventare l'unico interlocutore mediterraneo degli USA.

Ma cosa abbiamo visto in quegli anni (e cosa ci viene propinato su questo tema tuttora)? Favole. Ottime storie ben costruite per mettere tutte le cose al loro posto. La struttura di tutte le favole prevede buoni, cattivi e sostenitori degli uni e degli altri. Tutti si sostengono a vicenda (anche nella contrapposizione) nel proporre un senso. Mi sembra che il film di Bellocchio sia ancora dentro la scena di quella favola perché non ne mette in questione il senso (la favola dei disperati anni di piombo e della contrapposizione tra bene e male, dove tutte le opinioni e gli opinionisti trovano eroi e babau cui attingere), mentre il film di Martinelli ha il coraggio di mettere in questione il senso che diamo per scontato: in una scena il magistrato porta i suoi collaboratori sulla torre della piazza del Palio di Siena e, a mano a mano che si apre l'orizzonte ai vari stadi della salita, richiama le cose che hanno compreso nella loro inchiesta quando hanno assunto uno sguardo più ampio sulla vicenda.

E tuttavia uscire da questa favola non è semplice. Le favole ci rassicurano che tutte le cose sono al loro posto e che il bene trionferà. E si sa che, se uno sveglia un altro che sta sognando, rischia di essere preso a male parole. Come il protagonista di *Matrix* quando capisce che le macchine (ormai dominatrici del mondo) hanno infilato nella testa degli uomini un microchip grazie al quale il mondo appare come vorrebbero che fosse (bello, soleggiato, arioso, ordinato) e non qual è diventato dopo la guerra tra uomini e macchine (devastato, senza luce, inquinato); l'ha capito, ma si chiede come potrà convincere gli altri di ciò che sa. Potremmo chiederci quali altre favole ci hanno raccontato/ci siamo raccontati in tutti questi anni: partendo dalla favola che mi sono raccontato io, la favola della sinistra DC (con De Mita che elegge presidente della Repubblica quel Cossiga che istituì quei comitati infarciti di piduisti, e con Martinazzoli, anch'egli grande estimatore di Cossiga, che oggi si imbranca con Mastella); sulla Rete di Orlando (dopo ambigui ondeggiamenti alleatosi con Di Pietro); sui pattisti di Segni (che hanno contribuito a regalarci uno dei più sciagurati sistemi elettorali esistenti); e (perché no?) sul mitico pool di "Mani pulite" (quanto è stato funzionale, chi in buona fede chi meno, per farci assomigliare di più e più velocemente all'America – del nord o del sud è da vedere – ma sicuramente a uno Stato con un forte indebolimento di quei corpi intermedi che stanno tra lobby che decidono e cittadini?)

Portando il discorso ai giorni nostri potremmo chiederci quali altre favole ci hanno raccontato/ci stiamo raccontando sul G8 di Genova, sulle Twin Towers, sull'Afghanistan, sull'Iraq, sugli omicidi D'Antona e Biagi, sulla Parmalat, sui pacchi-bomba a casa Prodi...

The Truman Show

Non penso certo che dietro ogni evento ci sia una regia unica e consapevolmente imbastita. Penso a una storia in cui disegni occulti e pericolosi si infilano in strategie altrui producendo esiti che la grancassa mediatica ricuce in una di favola semplificatoria e rassicurante, e che poi la classe politica (nessuno escluso) si guarda bene da mettere in discussione.

Prendiamo un giornale di sinistra (almeno così si dice) come “Repubblica” (quello che nei giorni dell’Iraq sembrava il “New York Times”). Così Roberto Nepoti recensisce il film di Martinelli (10 maggio 2003):

«Se tutto questo è verità vogliamo che ce lo dica una sentenza di tribunale. Se nessuno vuole o può dimostrarcelo stiamo perdendo tempo in chiacchiere. E non è bello che qualcosa di così enorme e terribile sia alla fin dei conti il pretesto per imbastire un rebus».

Come se gli storici dovessero aspettare le sentenze dei giudici per cercare di capire cosa è davvero successo nelle vicende umane.

E l’Ulivo che fa rispetto al caso Moro? Zitto. C’è stato un colpo di Stato che ha detto “chi tocca Yalta muore” (così come negli USA l’omicidio Kennedy ha segnalato che chi si oppone alla lobby militar-finanziaria muore). Da allora la politica nazionale è cambiata radicalmente, il preambolo, il pentapartito, il craxismo, mani pulite, Berlusconi, ma nulla si capisce se non si rimette in questione il senso che la favola occulta. Non si può che ripartire da quell’evento.

Ci sono eventi in cui il tempo prende una condensazione particolare. Gli omicidi di Kennedy e Moro sono stati gli eventi emblematici della storia politica dell’occidente nel dopoguerra, perché hanno segnalato i confini entro i quali è possibile muoversi senza rischiare il martirio, e hanno così evidenziato il substrato violento della nostra simpatica democrazia, un filo rosso che collega Hiroshima a Baghdad (passando anche da Genova), che ci parla di una democrazia sotto la tutela militare, che ci segnala come l’Italia sia sempre stato un Paese a sovranità molto limitata e come tale sovranità sia destinata a deperire ancora di più.

Mi piacerebbe promuovere un dibattito tra l’ex BR Franceschini (che è della mia città), Alfredo Carlo Moro e il regista Martinelli. Ma mi chiedo: perché l’Ulivo delega a un cittadino come me una simile iniziativa? Quale tra gli uomini di primo piano dell’Ulivo (Bertinotti non lo considero nemmeno in quanto a mio avviso, consapevolmente o meno, complice del Polo) contempla nella propria prospettiva l’ipotesi del martirio? Moro sapeva a cosa andava incontro: il rapimento del figlio di De Martino nel ’74 era stato un avvertimento in questa di-

rezione, rivolto a lui; successivamente la vedova di Moro raccontò di minacce ricevute dal marito in un incontro all’ambasciata statunitense. Eppure Moro procedette col suo disegno della legittimazione dell’avversario storico.

Oggi la politica sembra avere imboccato una di quelle biforcazioni di cui parla Prigogine:

* da un lato la via delle *stanze ovattate e poco affollate delle lobby finanziarie globali* strettamente intrecciate col potere militare; qui si discute su come mettere al riparo 50 milioni di occidentali (non solo statunitensi) dall’invasione di troppi miliardi di gentaglia che vorrebbe godere dei benefici dell’occidente; di come frenare il pericolo Cina nel 2017, di come cuccarsi tutte le riserve biologiche disponibili sul pianeta, e via dicendo;

* dall’altro lato la via delle *azioni auto-organizzate* sia su scala più ampia (il popolo di Seattle e i girotondi sono segnali di vitalità importanti, al di là di chi tenta – spesso equivocamente – di rappresentarli), sia a livello locale a partire dai problemi quotidiani delle famiglie al confine tra *welfare*, sicurezza, urbanistica e ambiente (personalmente sono impegnato, anche professionalmente, su quest’ultimo versante);

* in mezzo i corpi intermedi, che un tempo si incaricavano di mediare le due scene (partiti, sindacati, ma oggi si può dire anche lo Stato), sembrano aver perso consistenza; convinti che la politica sia solo quella delle stanze ovattate, sono costretti all’anticamera e promuovono dispute che tutti sanno non essere decisive, lasciando andare alla deriva il rapporto con le persone reali.

«Mastella e Bertinotti servono per fare 51%» è il ritornello ottusamente machiavellico che sento ripetere nell’Ulivo. Certo, Clinton ha fatto meno danni di Bush e Prodi ne farebbe meno di Berlusconi. Ma le sfide di fondo sono altre. Oggi si parla di “democrazia senza libertà”³, di consenso manipolato mediaticamente, e indirizzabile verso qualsivoglia avventura (vedi Iraq); il numero di per sé è sempre meno garanzia dei diritti. Ma se è così, conta più un gruppo di pressione su un problema sentito dalla gente rispetto a un assessore costruito con sapienti alchimie e dosaggi di preferenze; conta più un’esperienza locale in grado di interloquire con diverse nazioni rispetto a un ministero. Costruire nuove forme di politica in una condizione come quella presente richiede nuove strategie e nuove storie.

Bisogna però avere il coraggio di uscire dalla favola. Ben vengano dunque i film che ci aiutano a vedere le varie *Matrix* e i vari *Truman Show* in cui siamo avvolti. ■

³ Z. FAREED, *Democrazia senza libertà*, trad. it. Rizzoli, Milano 2003.